Sciopero del capitale, austerità e bassi salari

avanzati

Stando alle ultime stime OCSE, esistono, nei Paesi industrializzati, quasi cinquanta milioni di disoccupati, un livello mai raggiunto dagli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra. Sarebbe davvero arduo sostenere che ciò sia imputabile a eccessive 'rigidità' del mercato del lavoro, essendo ben noto – e certificato dagli ultimi rapporti OCSE – che un ventennio di politiche di 'flessibilità del lavoro' non ha generato altro se non una consistente riduzione della quota dei salari sul PIL in tutti i Paesi industrializzati e comunque non ha accresciuto l'occupazione. Dopo la brevissima stagione, lo scorso anno, nella quale alcuni Governi (USA *in primis*) hanno messo in atto politiche di rilancio della domanda aggregata mediante aumenti della spesa pubblica, prevale oggi una linea di 'austerità', stando alla quale si ritiene che – ferma restando la 'flessibilità' del lavoro – la disoccupazione sia imputabile al modesto tasso di crescita delle economie dei Paesi industrializzati, e che, per far fronte al problema, siano necessarie politiche di riduzione della spesa pubblica**[1]**. La crescita economica, a sua volta, sarebbe trainata da politiche volte a favorire la 'libertà d'impresa', riducendo i vincoli che le imprese fronteggiano per quanto attiene ai diritti dei lavoratori, alla tutela dell'ambiente, agli oneri burocratici, alla tassazione. Si tratta, in sostanza, della riproposizione, sotto altro nome, della *supply-side economics* dei primi anni ottanta**[2]**, declinata in un (apparente) *puzzle* logico che vede i principali Paesi industrializzati mettere in atto manovre fiscali restrittive in regime di crisi.

Si può rilevare che le politiche di austerità sono, al tempo stesso, dannose e inevitabili. Sono dannose per almeno due ragioni. In primo luogo, la contrazione della spesa pubblica, riducendo la domanda aggregata, riduce l'occupazione; e, a sua volta, la riduzione dell'occupazione, in quanto riduce il potere contrattuale dei lavoratori, riduce i salari e, dunque, i consumi. In secondo luogo, in assenza di iniezioni esterne di liquidità, politiche di bassi salari e alta disoccupazione su scala globale restringono i mercati di sbocco per la produzione, riducendo – per le imprese nel loro complesso - i margini di profitto e gli investimenti. Le politiche di 'austerità' accentuano in tal modo la crisi perché contribuiscono ad accelerare la caduta della domanda aggregata**[3]** . Vi è di più. Se, come la visione dominante sostiene, la riduzione della spesa pubblica è funzionale alla riduzione del rapporto debito pubblico/PIL, e dunque a scongiurare attacchi speculativi, va rilevato che, per contro, il nesso causale è precisamente l'opposto: il calo dell'occupazione riduce la produzione e, dunque, il PIL; la riduzione dei redditi riduce la base imponibile**[4]** e può accrescere il debito pubblico. In altri termini, le politiche di austerità rischiano di generare esattamente gli effetti che si propongono di *non* produrre, aumentando l'indebitamento pubblico in rapporto al PIL, per effetto della contrazione del tasso di crescita.

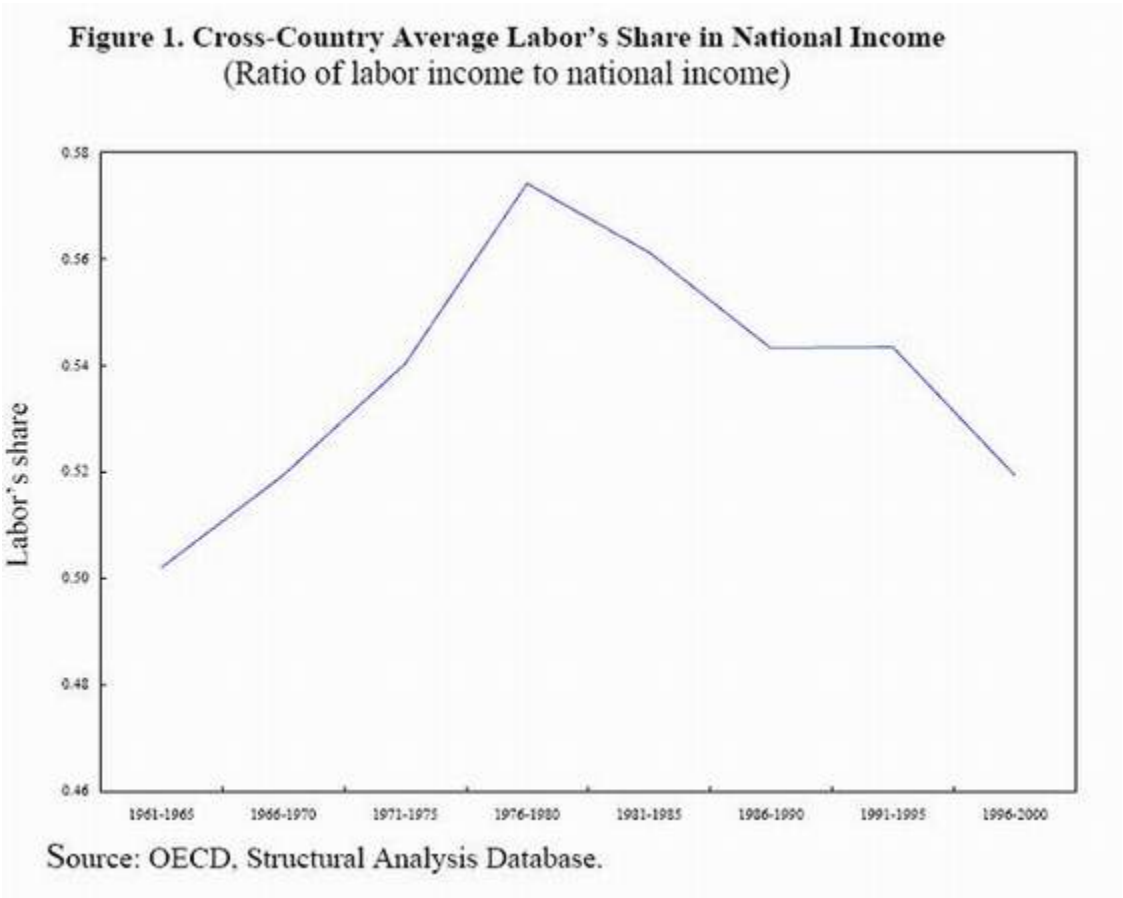
Un dato appare, a riguardo, particolarmente significativo: la crescita economica è stata sensibilmente più elevata nel periodo del cosiddetto consenso keynesiano e con elevata conflittualità sociale rispetto al ventennio successivo. Su Fonte AMECO**[5],** si rileva che il PIL reale italiano è cresciuto del 3.6% nel periodo 1971-1980 (con un tasso di crescita superiore a quello statunitense, pari in quel periodo al 2.3%), a fronte del 2.3% del decennio successivo.

A un esame più attento, la linea dell'austerità trova la sua legittimazione nella sostanziale *impossibilità di praticare politiche fiscali espansive in regime di piena mobilità internazionale dei capitali*. L'architettura istituzionale nella quale si muove il 'nuovo' capitalismo è, infatti, basata sulla costante 'minaccia' di disinvestimento da parte delle imprese che hanno maggiore possibilità di dislocare la propria produzione all'estero. Va chiarito che, mentre sul piano macroeconomico, l'aumento della spesa pubblica accresce la domanda a beneficio della collettività delle imprese, questo effetto non è visto dalla singola impresa che percepisce soltanto il costo associato a queste politiche, ovvero l'aumento dei salari derivante dall'aumento dell'occupazione, e dunque

©2026 economiaepolitica.it

dalla crescita del potere contrattuale dei lavoratori**[6].** E poiché a nessun Governo conviene veder ridotti gli investimenti interni, e dunque il reddito pro-capite che questi generano (o che ci si aspetta generino), la 'trappola' dello 'sciopero del capitale' diventa pienamente operante**[7]**. Le recenti vicende di Pomigliano testimoniano come questa trappola condizioni pesantemente le relazioni industriali, fino al punto da rendere la grande impresa sovrana rispetto al dettato costituzionale**[8]**. Ed è sulla base di questa logica che il Governo intende promuovere la massima 'libertà d'impresa': cercare di trattenere investimenti in Italia, o, nella migliore delle ipotesi, cercare di attrarli, riducendo nella massima misura possibile i vincoli che le imprese fronteggiano, indipendentemente dal fatto che tali vincoli – come da dettato costituzionale – siano stati posti per conferire "utilità sociale" all'iniziativa privata.

In tal senso, si stabilisce una correlazione inversa fra mobilità internazionale dei capitali e quota dei salari sul PIL. In questa sede, può essere sufficiente far riferimento a stime del Fondo Monetario Internazionale, dalle quali si deduce che la quota dei salari sul PIL, nei Paesi OCSE, si è significativamente ridotta a partire dagli inizi degli anni ottanta (v. fig.1)**[9]**, proprio a partire dalla stagione che, convenzionalmente, si definisce di 'globalizzazione'.



Si osservi che, in questo schema, non è necessariamente l'effettiva delocalizzazione a produrre questo esito: può essere sufficiente la sola minaccia di farlo. Si può aggiungere che la necessità delle imprese di condizionare a loro vantaggio le politiche nazionali è tanto più rilevante in una fase di crisi, nella quale i conflitti intercapitalistici si accentuano. E ciò avviene mediante la concorrenza *fra Stati*, soprattutto sulla riduzione delle imposte sui profitti e sulla riduzione dei salari diretti e indiretti e dei diritti dei lavoratori**[10]**. Evidentemente, ed è questo un processo già in atto, l'esito non può che essere crescente concentrazione industriale, dando luogo a una spirale perversa in base alla quale aumenta la produttività del lavoro - il che è reso possibile dalle economie di scala in imprese di grandi dimensioni - e si riducono (o non aumentano) i salari, per effetto dell'elevato potere contrattuale nel mercato del lavoro di imprese di grandi dimensioni e mobili su scala internazionale. Ciò, da un lato, rende sempre più difficile – per le imprese nel loro complesso – la realizzazione monetaria dei profitti; dall'altro, genera inevitabilmente la progressiva desertificazione produttiva delle aree periferiche dello sviluppo capitalistico**[11]**. Da qui riemerge una contraddizione tipica della riproduzione capitalistica: le politiche di austerità assecondano gli interessi delle grandi imprese, ma, al tempo stesso, incidono negativamente sulla coesione sociale e, dunque, sulla legittimazione del sistema e di chi assume responsabilità politiche. Si è in presenza di un *conflitto di obiettivi fra accumulazione e legittimazione*, che delinea una caratteristica essenziale di un modello di sviluppo capitalistico il cui ingrediente essenziale è la piena mobilità internazionale dei capitali**[12]**.

©2026 economiaepolitica.it

[1] Si tratta di una tesi che è stata ripetutamente smentita, sul piano teorico e fattuale, da numerosi economisti, non da ultimo dal Premio Nobel Paul Krugman. Si veda, fra gli altri suoi interventi, Il dilagare dell'austerità. Un errore dimostrabile, "Il Sole 24 ore", sabato 3 luglio 2010 e la Lettera firmata da oltre duecento economisti contro le politiche di austerità in Europa.

[2] Una impostazione teorica che è stata peraltro recentemente ripudiata da uno dei suoi più autorevoli esponenti. Si veda: http://www.tnr.com/article/how-i-became-keynesian?page=0.

[3] Si osservi che, in questo schema, la domanda aggregata cade per la riduzione dei consumi, degli investimenti e della spesa pubblica. Su scala globale, non è ipotizzabile che essa aumenti per l'aumento delle esportazioni, non essendo logicamente possibile che tutti i Paesi abbiano i propri conti con l'estero persistentemente in avanzo.

[4] Si può rilevare che la riduzione del reddito disponibile, nella congiuntura attuale, interessa principalmente i lavoratori dipendenti. Si tratta di individui che, di norma, non possono ricorrere all'evasione fiscale, così che il calo della base imponibile deriva direttamente dalla riduzione dei salari, per date aliquote d'imposta.

[5] http://ec.europa.eu/economy_finance/db_indicators/ameco/zipped_en.htm

[6] Sarebbe difficile spiegare diversamente l'appoggio incondizionato di Confindustria alle politiche restrittive dell'ultima manovra finanziaria.

[7] Per un inquadramento generale del fenomeno si rinvia a S. Bowles, S. and H. Gintis,, Democracy and capitalism. Property, community and the contradictions of modern social thought, New York, Routledge, 1986; J.Crotty, G.Epstein, and P.Kelly (1998), Multinational corporations in the neo-liberal regime, in D. Becker, G. Epstein and R. Pollin (eds.), Globalization and progressive economic policy. Cambridge: Cambridge University Press. Il tema è stato ripreso recentemente da James K.Galbraith, The predator State, New York, Free Press, 2008.

[8] Sugli aspetti etici e sociali della vicenda si veda L.Gallino, L'alienazione: un grande ritorno, "Repubblica – inserto del venerdì", 2 luglio 2010.

©2026 economiaepolitica.it

[9] V. A.Guscina, Effects of globalization on labor's share in national income, "International Monetary Fund", wp 06/294, 2006.

[10] Per un approfondimento si rinvia a G.Vertova (a cura di), Lo spazio del capitale, Roma, Editori riuniti, 2009.

[11] Alle quali, e ci si riferisce soprattutto al Mezzogiorno, viene affidata una specializzazione produttiva basata sulle presunte 'vocazioni naturali' del territorio (agricoltura e turismo in primo luogo). E' bene chiarire che si tratta di settori nei quali è maggiormente presente il lavoro irregolare, l'evasione fiscale, la disoccupazione nascosta e, soprattutto, si tratta di settori tecnologicamente di retroguardia che non contribuiscono da soli in misura significativa allo sviluppo economico dell'area.

[12] Sul tema si rinvia al pionieristico contributo di J. O' Connor, The fiscal crisis of the State, New Jersey, St. Martin's Press, 2007 [1973]. Stando allo schema qui delineato, occorrerebbe riflettere sulla possibilità di introdurre sistemi incentivi e controlli alle dinamiche della delocalizzazione. Simbolicamente, va ricordata l'esperienza francese, che mira a incoraggiare la rilocalizzazione nel paese di siti di produzione e di unità di ricerca – con meno di 5000 addetti - collocate precedentemente all'estero.

©2026 economiaepolitica.it